Presenterà appello al verdetto

Il procuratore capo in prima persona contro la sentenza che assolse Velluto

Per l'alto magistrato sottovalutati gli elementi d'accusa contro l'agente che uccise Salvi

ROMA — Il procuratore capo della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo, ha avocato a sé gli atti del processo contro Domenico Velluto per provvedere al ricorso contro la sentenza che sarà presentato nei termini di legge. L'iniziativa del capo della Procura di Roma è stata presa dopo un colloquio con il dott. Viglietta che, come pubblico ministero, aveva seguito l'istruttoria e il processo. Il dott. De Matteo ha ritenuto che la sentenza emessa dalla Terza Corte di Assise con la quale Domenico Velluto è stato assolto per «uso legittimo delle armi» sia molto grave e non rispecchi i risultati processuali. Infatti, nemmeno i difensori dell'imputato avevano chiesto una simile assoluzione limitandosi ad invocare la «legittima difesa putativa» dell'agente di custodia.

Domenico Velluto sparò a Mario Salvi dopo aver inseguito per 150 metri un gruppo di giovani da lui ritenuti responsabili di aver lanciato alcune bottiglie incendiarie contro il portone del ministero di Grazia e Giustizia. Al momento dell'uccisione non vi era alcun motivo che giustificasse «l'esecuzione» di un giovane in fuga e lo stesso Velluto ha ammesso di essersi pentito di quell'azione. L'unico elemento che poteva giustificare l'agente di custodia era la sua convinzione che Mario Salvi mentre fuggiva «dette l'impressione di estrarre una pistola». Ben poca cosa di fronte a una «esecuzione sommaria». Su questo elemento si è basata la difesa dell'agente di custodia che appunto aveva chiesto l'assoluzione per «legittima difesa putativa».

La terza Corte di Assise con la sentenza di assoluzione per «legittimo uso delle armi» è andata invece al di là delle stesse risultanze processuali e il procuratore capo della Repubblica ha deciso di intervenire personalmente per il ricorso in appello.

Intanto proseguono le indagini per identificare lo sparatore e i suoi complici che venerdì scorso tentarono di sparare a Domenico Velluto e uccisero invece il giovane Mauro Amato in una trattoria nei pressi del ministero di Grazia e Giustizia. Il sostituto procuratore della Repubblica dott. Vitalone, cui sono state affidate le indagini, dopo l'interrogatorio di Velluto sta ultimando le deposizioni di altri testimoni. Da una ricognizione su foto segnaletiche della Questura sembra che un testimone, presente alla sparatoria, sia riuscito ad identificare un giovane che era insieme all'omicida. La pista è attentamente seguita dall'ufficio politico della Questura ma secondo il magistrato i riconoscimenti attraverso le foto segnaletiche sono quasi sempre passibili di errori. C'è da aggiungere che agli inquirenti sarebbe apparso molto strano il comportamento dello sparatore nella trattoria. Infatti l'omicida ha mantenuto una calma eccessiva prima di sparare avvitando alla pistola il silenziatore e successivamente ha riso più volte mentre faceva partire i colpi, alcuni dei quali hanno raggiunto Mauro D'Amato uccidendolo. E' stato anche ipotizzato che potrebbe trattarsi di un giovane drogato portato sul posto da alcuni complici

f. s.

Mappa dei settori intasati

Piano del CSM per sollecitare il cammino della giustizia

Alla discussione con i capi degli uffici presenti i ministri Bonifacio e Cossiga - Priorità

ROMA — Il Consiglio superiore della magistratura si è incontrato ieri con un gruppo di presidenti di corte d'appello, capi di altri uffici giudiziari e procuratori generali per discutere delle possibilità di dare un colpo di acceleratore all'attività giudiziaria penale, soprattutto per quanto riguarda i reati di particolare rilevanza sociale, comuni e politici. Questo è il secondo incontro su questo tema ed entrambi seguono la rilevazione dei dati compiuta dal Consiglio superiore della magistratura sulla situazione dei vari uffici.

All'inizio del mese all'organo di autogoverno della magistratura sono arrivati tutti i rapporti con i quali è stato possibile disegnare una specie di mappa dei bisogni della giustizia. Il quadro che è venuto fuori è sconfortante anche se non tutte le situazioni possono essere definite disastrose.

Queste situazioni, in genere, riguardano le piccole procure, gli uffici meno elefantiaci. Diversa è la condizione delle corti d'appello più grandi (come Milano, Roma, Napoli) dove il carico dei processi pendenti e i tempi lunghi da tempo hanno raggiunto il limite di guardia. La paralisi è alle porte con tutte le conseguenze prevedibili.

Certo la soluzione globale del problema sta in un diverso indirizzo di politica giudiziaria: dalla depenalizzazine di certi reati minori, alla ristrutturazione degli uffici, all'aumento del personale ausiliario (questo della mancanza dei mezzi è il tasto battuto con maggiore insistenza dai capi degli uffici).

Tuttavia nello immediato qualcosa può essere fatto? E' quanto si è chiesto il Consiglio superiore della magistratura che, dopo aver elaborato una serie di indicazioni di massima per un politica di pronto intervento, si è posto il problema di contribuire fattivamente alla realizzazione di alcune misure. Così sono state indette queste riunioni.

A quella di ieri a palazzo dei Marescialli hanno partecipato anche il ministro della Giustizia, Bonifacio, che di questa seconda fase è stato il promotore, ed il ministro degli Interni, Cossiga. Durante la prima riunione alla quale Bonifacio era intervenuto erano venute fuori alcune esigenze (come quella di conoscere le disponibilità dell'apparato statale) che richiedevano una consultazione più approfondita. Bonifacio ieri ha illustrato i provvedimenti all'esame del Parlamento e ha spiegato le sue iniziative, mentre Cossiga ha sottolineato come ogni intervento in difesa dell'ordine pubblico sia destinato alle lunghe a fallire se non è sorretto contemporaneamente dal consenso civile e dal funzionamento della giustizia.

Il ministro degli Interni si è soffermato sul terrorismo e la grande criminalità anche se ha ricordato che la piccola criminalità non deve essere sottovalutata per gli effetti che ha sulla opinione pubblica. Ma nella riunione è stato ribadito che scopo principale degli interventi immediati deve essere quello di mettere in grado la giustizia di poter istruire e celebrare i grossi processi, quelli che si riferiscono ad episodi che creano maggiore allarme sociale. Criminalità comune o delitti politici: l'obiettivo è sempre la salvaguardia delle istituzioni.

p. g.

Anche al processo SAM-MAR di scena i servizi segreti

Fin dal '73 al Sid si conoscevano i piani eversivi di Carlo Fumagalli

Il colonnello Romagnoli: l'organizzazione valtellinese aveva rapporti con la «Rosa dei venti» e il «Fronte» di Borghese – Il ruolo del capitano D'Ovidio accusato di aver favorito i fascisti

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Il Sid sapeva parecchie cose su Carlo Fumagalli e la sua organizzazione; non solo attraverso le famose registrazioni eseguite nel 1970 da Zicari (l'ex giornalista del «Corriere della Sera», sarà sentito come teste in questo processo il 19 luglio prossimo) allegate agli atti processuali delle Sam-Mar e note come «operazione Antares», ma anche attraverso fonti informative e notizie che risalivano al 1973.

I confidenti, Lercari e Nicoli (imputato quest'ultimo nel golpe Borghese) avevano riferito, il primo al capitano La Bruna ed il secondo al colonnello Romagnoli, tutti e due del Sid, su alcune vicende che legavano un «gruppo Valtellina» ad altri movimenti eversivi: il «Fronte nazionale» di Borghese e la «Rosa dei venti».

Tutto ciò è stato confermato ieri dal colonnello Sandro Romagnoli, già alle dirette dipendenze nel reparto «D» del Sid del generale Maletti, il quale ha detto anche di aver inviato un rapporto ai giudici Tamburrino di Padova e Arcai di Brescia su alcune riunioni tenute dai gruppi eversivi fascisti nel periodo maggio - settembre 1973 a Milano, Peschiera Piadena e in un motel sull'Autostrada del Sole nei pressi di Firenze.

In quelle riunioni si era parlato di contatti con militari, specialmente tramite il generale di brigata Ricci, sollecitati dall'avv. De Marchi («Fronte nazionale») con lo intento di acquisire alla causa uno strato di personale militare in servizio, mentre prendeva corpo il progetto vagheggiato da Carlo Fumagalli di creare una situazione di tensione in Valtellina e Liguria (che Nardi ed Esposti dovevano estendere alle regioni centrali del paese) per provocare, con l'intervento delle forze armate, la assunzione dei poteri da parte delle autorità militari.

Un progetto che però, a metà del 1973, era in ritardo di attuazione, tanto che l'avvocato De Marchi, in un incontro avvenuto nel capoluogo lombardo, si lamentò perché ancora i disordini non erano esplosi.

Anche al processo di Brescia, dunque, come la scorsa settimana a Catanzaro, si è aperto il «capitolo Sid» con tutti gli inquietanti interrogativi che esso pone.

Il colonnello Romagnoli ha sostenuto che all'interno dei servizi di sicurezza si operava a compartimenti stagni. Era il «Capo reparto» — in questo caso il generale Maletti — che filtrava notizie per i subalterni, ai quai erano affidate ricerche su un solo gruppo eversivo.

Romagnoli è testimone, in questo processo, perché autorizzò, d'accordo con il generale Maletti, contatti fra il capitano D'Ovidio del reparto «D» — imputato di favoreggiamento nella fuga di Luciano Bruno Benardelli — e una «fonte» in grado di dare ulteriori notizie. La fonte altro non era che lo stesso Benardelli, il quale, nel corso del contatto, la mattina del 16 giugno 1974, fornì al capitano D'Ovidio elementi validi per stabilire che Esposti e il suo commando erano andati in Abruzzo per eseguire un'operazione diretta e organizzata da certo Jordan (Fumagalli) — come scritto nel rapporto acquisito in forma originale dalla corte di assise di Brescia — il quale aveva fornito armi, esplosivi, materiale e denaro.

L'operazione era volta a creare una situazione di guerriglia nell'Italia centrale. Con il gruppo Esposti doveva operare anche quello di Nardi. L'operazione però non riuscì per la cattura del Fumagalli il 9 maggio a Milano e lo scontro a fuoco a Pian di Rascino del 30 maggio, che culminò con l'uccisione dell'Esposti

Durante la deposizione di Romagnoli Carlo Fumagalli, è apparso teso, preoccupato, ed ha seguito con spasmodica attenzione, aggrappato alle sbarre, le numerose domande poste poi dai difensori degli imputati.

Alla fine dell'interrogatorio dell'alto ufficiale del Sid, si è apprestato a dichiarare «di non aver mai conosciuto Lercari, Nicoli, De Marchi e di non risultargli l'esistenza di un «Gruppo Valtellina».

Nella ripresa pomeridiana una serie di eccezioni hanno costretto la Corte, presidente dottor Uleri, a ritirarsi più volte in camera di consiglio, ritardando di molto la deposizione del secondo alto ufficiale del SID, colonnello Antonio Viezzer.

c. b.

Revelli Beaumont: sui giornali la foto di uno dei suoi rapitori

PARIGI — Dopo il rilascio del presidente della «Fiat-France» Luchino Revelli Beaumont, la polizia ha fatto pubblicare su tutti i giornali parigini, la foto di un uomo di 35-40 anni, presumibilmente sud-americano, che potrebbe essere coinvolto nel rapimento (che avrebbe fruttato un riscatto, secondo le ultime notizie, di un miliardo e 800 milioni).

L'uomo della foto sarebbe stato incaricato, secondo gli inquirenti, di incassare il riscatto di Revelli in Svizzera. Dopo la pubblicazione della foto, la polizia giudiziaria ha rivelato anche il modo in cui ne è venuta in possesso. La fotografia proviene da un passaporto che un uomo di una trentina d'anni di tipo latino-americano presentò a metà giugno in una banca di Ginevra come documento d'identità per l'apertura di tre conti numerati. Il passaporto, della Costa Rica, era intestato a FF. Vega Lopez. L'impiegato provvide a fare una fotocopia del documento, secondo la prassi segretamente seguita dalla banca, nel caso di sconosciuti che intendano aprire conti numerati. Alcuni giorni dopo, la polizia parigina, appreso attraverso intercettazioni telefoniche che i rapitori chiedevano che il pagamento del riscatto avvenisse su conti numerati in Svizzera, inviò l'ispettore Pierre Ottavioli a Ginevra. Questi ottenne così la fotocopia del documento presentato dal sedicente Vega Lopez, la cui fotografia è stata distribuita ieri sera alla stampa. Insieme alla foto del suo presunto rapitore, appare sulla stampa parigina quella dello stesso Revelli-Beaumont che trascorre la sua prima sera tranquillo, dopo tre mesi, nella villa di un altro dirigente Fiat. Nella foto: Luchino Revelli (durante la conferenza-stampa).

Autobus dell'ATM distrutti da «molotov» a Torino

TORINO — Due grossi pullman completamente distrutti dalle fiamme, una ventina di auto danneggiate, numerosi vetri di finestre infranti. Queste le conseguenze di un attentato avvenuto ieri notte ai danni del deposito ATM di piazza Carducci in Barriera Nizza.

Secondo una prima versione, i due lunghi autobus del tipo articolato, impiegati sulle linee Torino-Rivalta e Torino-Trofarello, sono stati distrutti dall'esplosione di alcune «bombe molotov» lanciate da due o tre giovani, giunti sul posto verso le 4 di ieri mattina, a bordo di due auto diverse: una «Fat 124» azzurra e una «Mini Minor» rossa. Gli attentatori, compiuto il gesto, sono quindi riusciti a dileguarsi.

Numerosi inquilini degli edifici adiacenti sono stati svegliati dal rumore di una forte esplosione; immediatamente dopo, i riverberi di un violento incendio hanno messo in allarme tutta la zona. Stavano infatti bruciando i due automezzi, posteggiati nei pressi del delopisto dell'ATM.

Poco dopo sono giunti sul posto i vigili del fuoco che, in circa mezz'ora, sono riusciti a domare le fiamme. I due pullman però erano ormai pressoché completamente distrutti, i danni pare si aggirino attorno ai cento milioni. Il calore dell'incendio inoltre ha danneggiato numerose macchine posteggiate nei dintorni, mentre la violenza della esplosione ha mandato in frantumi i vetri di molte finestre.

Fermate del lavoro e manifestazioni unitarie

I genovesi condannano l'attentato contro il segretario regionale dc

Migliorano le condizioni del ferito — Il terrorista ha esploso otto colpi, di cui cinque a bruciapelo — Le dichiarazioni del sindaco e dell'on. Gaspari

Dalla nostra redazione

GENOVA — L'architetto Angelo Sibilla, il segretario regionale della DC ferito in un attentato, è stato sottoposto ieri mattina ad un intervento operatorio per la riduzione delle fratture agli arti. Le sue condizioni sono definite dai sanitari «buone» anche se permangono le preoccupazioni per le eventuali conseguenze provocate da una delle otto pallottole da cui è stato raggiunto: il piombo infatti si è incastrato sul coccige ed i medici, prima di sciogliere la prognosi, vogliono accertarsi che la traiettoria del proiettile non abbia interessato qualche organo importante.

Il ferito, interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Luigi Carli, ha descritto l'attentatore — «un giovane sui 25 anni magrolino» — spiegando che il criminale dopo avergli esploso tre colpi di pistola da una distanza di alcuni metri gli ha scaricato il resto del caricatore, cinque colpi, a bruciapelo, mentre si trovava a terra sanguinante. Lo sparatore, secondo quanto è risultato da altre testimonianze, era spalleggiato da altri due complici: di tutti e tre la polizia ha ricostruito il solito «identikit». L'attentato non è stato ancora seguito da alcun messaggio, se si eccettua una telefonata ad un giornale da parte di un sedicente «brigatista rosso».

I genovesi hanno reagito a questo ennesimo atto di terrorismo (è il terzo dal primo luglio dopo il giornalista Vittorio Bruno e l'ingegnere dell'Ansaldo Sergio Prandi) ribadendo da un lato solidarietà al colpito e dall'altro la più ferma volontà di difendere le istituzioni democratiche.

Questa reazione di una città e di una classe operaia che sa mantenere i nervi saldi senza cadere nella pericolosa trappola dell'assuefazione può essere ricavata dalla reazione che c'è stata nei posti di lavoro. Brevi fermate sono state effettuate sia in porto che in alcune grandi fabbriche e nell'azienda di pubblico trasporto e durante le interruzioni sono stati letti e votati ordini del giorno di solidarietà col segretario della democrazia cristiana e di denuncia del terrorismo come pericolo mortale per la democrazia e le conquiste della classe operaia. Appare infatti chiaro l'intento delle forze eversive e reazionarie di colpire i risultati positivi dello sforzo unitario in atto tra i partiti democratici per risolvere i gravi problemi del paese.

Ieri sera verso le 19 c'è stata inoltre una manifestazione pubblica in Piccapietra, promossa dalla DC con la partecipazione dei partiti democratici nel corso della quale hanno parlato il sindaco Fulvio Cerofolini ed il vice segretario nazionale della DC on. Remo Gaspari.

L'esponente democristiano ha detto, fra l'altro, che «gli atti delinquenziali, come quelli di cui è stato vittima l'architetto Sibilla, hanno, contrariamente a quanto si attendono gli autori, un potere unificante nella DC e nelle forze politiche costituzionali. Abbiamo concordato un programma comune — ha proseguito Gasparri — e questa violenza ci deve spingere a realizzarlo per dare al paese quello che la collettività si attende».

Per quanto riguarda Genova il sindacato ha dichiarato che nell'ambito dei partiti antifascisti componenti il consiglio permanente della resistenza è stata decisa una iniziativa per giungere ad un incontro fra le forze politiche, i sindacati, la magistratura e le forze di polizia in modo da valutare i problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza della collettività individuando le iniziative più utili a difesa delle istituzioni democratiche.

* * *

ROMA — Sono sensibilmente migliorate le condizioni di Mario Perlini, il pensionato romano ferito alle gambe con tre revolverate da un commando di criminali «brigatisti rossi» composto da un uomo e una donna. L'uomo, che cura la contabilità del gruppo cattolico «Comunione e Liberazione», è stato sottoposto ad un intervento chirurgico per l'estrazione dei proiettili ed è stato giudicato guaribile in 50 giorni. L'attentato, come si sa, è stato rivendicato dalle «brigate rosse» con una telefonata all'ANSA. Nessuna traccia, per ora, degli attentatori.

Brucia pineta: incendio doloso?

ANDORA (Savona) — Un incendio, forse doloso, è divampato oggi pomeriggio in una pineta alle spalle di Andora, sulla Riviera Ligure di Ponente, distruggendo circa 20 ettari di bosco.

Sul posto sono accorsi i vigili del fuoco di Albenga, coadiuvati da squadre di agenti della forestale di Varazze e San Remo, e di volontari di Varazze e Laigueglia; i pompieri hanno dovuto lottare per oltre sei ore prima di riuscire a circoscrivere l'incendio.

Alcuni testimoni avrebbero detto ai vigili del fuoco di aver notato le fiamme divampare in punti diversi: vicino all'autostrada Genova-Ventimiglia e poco lontano, in località Castello.

Dopo la scarcerazione a Parigi

Da Bifo l'inchiesta si sposta su altri due dell'Autonomia

Il giudice Catalanotti manda avanti le indagini sul piano preordinato per le violenze avvenute a Bologna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il giudice istruttore Catalanotti che conduce l'inchiesta sui fatti di marzo non ha rilasciato dichiarazioni sulla decisione della magistratura francese di scarcerare Francesco Berardi detto «Bifo», fatto arrestare dallo stesso magistrato, in missione a Parigi, in casa della miliardaria Annie Ratti, di 21 anni (tessili Como).

Catalanotti, comunque, non sembra annettere molta importanza alla figura di Berardi.

Berardi era colpito da un mandato di cattura per i reati di associazione per delinquere e istigazione a delinquere. E' ritenuto dagli inquirenti uno degli organizzatori e dei promotori delle violenze avvenute a Bologna l'11, 12 e 13 marzo, che seguirono l'uccisione dello studente universitario Pierfrancesco Lorusso. A questo proposito c'è da rilevare che l'inchiesta del sostituto procuratore della Repubblica dottor Ricciotti, ad oltre quattro mesi dal tragico evento, non è pervenuta ad alcun risultato.

I saccheggi, gli assalti, le devastazioni che si susseguirono in quei giorni sono ancora vivi nel ricordo dei bolognesi. Chi ha ricostruito attraverso testimonianze e sopralluoghi le vicende è convinto che esse facevano parte di un piano preordinato attuato da gente che disponeva di una vera e propria organizzazione sulle cui ramificazioni, appunto, si indaga. L'inchiesta giudiziaria, seguita a quei fatti, portò all'arresto e alla denuncia di oltre un centinaio di giovani. Attualmente, dopo i vari processi, e l'accoglimento da parte dell'autorità giudiziaria delle varie istanze di libertà provvisoria, sono rimasti ancora in carcere in stato di detenzione dieci esponenti noti dell'ultrasinistra. Tra questi, un redattore di «Radio Alice», Stefano Saviotti (in carcere a Parma), Diego Benecchi, un altro dei «leader» arrestato il 6 maggio per apologia di reato e istigazione a delinquere, al quale con un successivo mandato di cattura spiccato l'11 giugno, sono stati contestati ben altri tredici capi di imputazione. L'11 giugno fu poi arrestato il vigile urbano Alberto Armaroli. Sono tutt'ora in carcere anche Maurizio Bignami, catturato a Milano, in casa del prof. Toni Negri, perché trovato in possesso di documenti di identità di provenienza furtiva, l'impiegato comunale Franco Ferlini, che è accusato di avere capeggiato con Benecchi il corteo che partì dall'università, nel pomeriggio del 10 marzo e dal quale si staccavano i commandos di guastatori.

Sempre collegati ai fatti di marzo ci sono poi altri episodi, tra gli altri il presunto sequestro di un militante di «Autonomia». Francesco Spisso, al quale, secondo la accusa, vennero somministrati psico-farmaci perché non riferisse su fatti scottanti. Per il presunto sequestro, sono stati arrestati il dottor Paolo Brunetti, pure lui impiegato comunale, la studentessa Patrizia Gubellini e un militante di «Autonomia», Maurizio Sicuro.

g. p. v.

L'arresto del capo di «Ordine nuovo»

Graziani tradito dall'agenda di «Peppino» Pugliese

Indirizzi londinesi sequestrati al fascista che protesse Tuti - Il 18 la richiesta di estradizione in tribunale

Dalla nostra redazione

FIRENZE — A Clemente Graziani, il capo di Ordine Nuovo, arrestato a Londra, l'Interpol e i servizi di sicurezza sono arrivati grazie ai numeri telefonici e agli indirizzi trovati nell'agenda di Giuseppe Pugliese, il misterioso «Peppino», l'uomo che forniva documenti falsi, denaro e protezione ai neofascisti braccati dalla polizia.

Giuseppe Pugliese, come si ricorderà, venne arrestato nell'ottobre del '76 su mandato di cattura del giudice fiorentino Santilli per favoreggiamento del pluriomicida Mario Tuti.

Seguendo proprio i suoi movimenti — dopo aver identificato chi si nascondeva dietro il nome di «Peppino, l'impresario teatrale» (così veniva indicato dallo stesso Mario Tuti in un diario) — Vigna e Pappalardo, che da tre mesi avevano ricevuto dalla Cassazione l'inchiesta sull'uccisione del giudice Vittorio Occorsio, arrivarono al neofascista Gianfranco Ferro, l'uomo della «moto rossa».

Pugliese entrava così anche nell'inchiesta Occorsio. Fra i tanti documenti sequestrati nel suo appartamento di via Caio Mario 27 a Roma, uno in particolare colpì gli inquirenti una piccola agenda. Vi erano annotati numerosi indirizzi e numeri telefonici londinesi. C'erano motivi più che sufficienti per tenere sotto controllo quegli indirizzi. Marco Affatigato, il neofascista di Lucca aveva soggiornato otto mesi a Londra; il deputato missino Sandro Saccucci, dopo la fuga da Sezze, si era rifugiato nella capitale inglese. Inoltre, proprio a Londra veniva scoperta la banca che riciclava gran parte del denaro sporco che finiva poi nelle casse dell'Internazionale Neywed Universal Banking.

I servizi di sicurezza speravano che i big dell'eversione nera si facessero vivi. Così «Lello», come viene chiamato Clemente Graziani, appena si è presentato al numero 15 di Brentswood road è stato arrestato dalla polizia inglese.

Per il 18 luglio è fissato il processo: il giudice dovrà decidere se accogliere o respingere la richiesta di estradizione.

g. s.

Scongiurato il peggio

Detenuti disarmano tre rivoltosi nel carcere di Benevento

Dal nostro corrispondente

BENEVENTO — Tre detenuti del carcere di Benevento, che si dichiarano aderenti ai Nap, hanno tentato ieri di inscenare una clamorosa protesta aggredendo un maresciallo delle guardie carcerarie e tentando di sequestrarlo.

Altri detenuti del carcere, però, hanno respinto i rivoltosi, disarmato quello che di loro impugnava il coltello: la reazione dei carcerati è stata così inaspettata (evidentemente i nappisti credevano di incontrare maggiore solidarietà o se non altro acquiescenza) che il maresciallo è potuto sfuggire all'agguato.

La movimentata prova di forza nel penitenziario di Benevento è iniziata intorno alle 12,30 quando un detenuto per reati comuni è salito su di uno dei muri di cinta del terzo braccio per chiedere che gli fosse accordata la licenza per potersi recare dai propri familiari. A questo punto, sfruttando la situazione di caos che si era creata, i tre sedicenti nappisti hanno aggredito il maresciallo D'Argenio, che comanda le guardie carcerarie. Uno degli assalitori era armato di coltello con il quale ha ripetutamente minacciato il maresciallo. Subito altri detenuti, in gran parte beneventani, da tempo reclusi nel carcere locale, hanno disarmato l'Agostinelli.

I tre rivoltosi non sono nuovi a questo genere di azioni; di passaggio nel carcere beneventano, avevano tentato proteste simili nelle carceri che prima li aveva ospitati, tra i quali quello di Isernia presentandosi agli altri detenuti come nappisti.

Il cordone di polizia e di carabinieri che si era prontamente formato attorno al carcere si è dimostrato quindi fortunatamente inutile.

Carlo Luciano

Paziente accoltella medico dell'ospedale

VIBO VALENTIA — Il direttore sanitario dell'ospedale civile di Vibo Valentia, Salvatore Panzitta, di 47 anni, è stato ferito al volto con un coltello da una ricoverata, Maria Carnevale, di 51 anni. E' accaduto stamane nell'ufficio del medico al piano terra dell'ospedale.

A quanto si è appreso, il dott. Panzitta aveva convocato la donna nel suo ufficio perché quest'ultima ieri pomeriggio alla richiesta del medico di far silenzio e di non disturbare gli altri ricoverati, gli aveva sferrato un pugno in faccia.

Udienza segreta per il golpe Borghese!

Siamo arrivati alle udienze clandestine al processo per il golpe Borghese, udienze tenute all'insaputa di tutti, anzi addirittura dopo che la corte ufficialmente aveva annunciato il rinvio del dibattimento al 19 settembre. Ieri mattina giudici togati e giudici popolari (chissà se era presente la signora che involontariamente — per la malattia di un figlio — ha dato motivo al lungo rinvio) si sono rivisti e come se si trattasse di un affare personale hanno discusso della richiesta di libertà provvisoria presentata dai legali di quattro imputati, ancora detenuti: Giacomo Micalizio, Mario Bottari, Amos Spiazzi e Salvatore Pecorella. Hanno concluso che per ora gli accusati restano dentro. Ma la saggia decisione non incide sulla sostanza rappresentata dalla sconcertante procedura «inventata» dal presidente della corte Gionfrida.

Non abbiamo dubbi che nelle pieghe del codice penale ci sia una norma che formalmente permetteva questa «udienza segreta», e possiamo immaginare anche quali e quante pressioni siano venute dagli imputati detenuti, gli unici certo non contenti di questo lungo rinvio (giudici pubblico ministero e avvocati erano invece molto felici di poter prendere le ferie anticipatamente) perché il loro caso fosse subito discusso. E crediamo anche che appunto perché è in gioco la libertà personale di un imputato era giusto affrontare il tema con sollecitudine. Ma tutti i più elementari principi sono stati stravolti. Giudicare in nome del popolo italiano non significa aver ricevuto una volta per tutte una delega senza controlli. Il requisito della pubblicità del dibattimento è richiesto appunto per permettere a tutti i cittadini, all'opinione pubblica di sentire, vedere, controllare l'operato dei giudici.

Sembra che tutto ciò non riguardi i giudici del golpe Borghese: ultimo episodio di un modo sconcertante di condurre il processo che si trascina stancamente girando intorno ai pochi punti importanti che una disgraziata unificazione di istruttorie non è riuscita a diluire nel mare dei dettagli superflui, dei personaggi secondari.

Postilla: nella udienza segreta è stato deciso di permettere ad un golpista, il generale Ugo Ricci, di andarsene in vacanza a Fiumalbo e a Nocera Inferiore e di non presentarsi più periodicamente per il controllo al commissariato. Che diamine: tutti hanno diritto alle ferie!

p. g.